

# il manifesto

Comunista - anno XXXIII n. 298

DOMENICA 22 DICEMBRE 2002

14 il manifesto

V I S I O N I

Bambini che sorridono alla macchina da presa, allegria e gentilezza... la vita scorre nelle immagini del nuovo documentario di «Cinema nel presente»

GIOVANNA BOURSIER

Le immagini scorrono, si fermano, ritornano indietro sui monitor della stanza di montaggio dove Mario Balsamo, Stefano Scialotti e Paolo Maselli lavorano a pieno ritmo per finire il nuovo documentario della fondazione «Cinema nel presente». Due registi e un montatore di ritorno da Baghdad, dove hanno trascorso una decina di giorni al seguito della missione umanitaria *Il cielo sopra Baghdad* con cui erano partiti all'inizio di novembre per documentarne iniziative e concerti per la pace. «Pensavamo - ci spiegano - di raccontare l'incontro tra artisti italiani e iracheni ma volevamo anche vedere la vita degli iracheni, se esistono davvero o sono un'invenzione degli americani. Per questo abbiamo girato molto e adesso la linea del documentario sta venendo fuori da sola».

Mentre lavorano, continuano a parlare, forse ancora un po' frastornati dallo stupore di essersi trovati a filmare anche situazioni diverse da quelle che immaginavano. Sospirando, dicono, «quello che ci ha spiazzati e sorpresi è renderci conto che nessuno sa veramente come si vive oggi in Iraq. In tutto il mondo vediamo sempre il solito repertorio in cui sembra che gli iracheni non facciano altro che sfilare per il loro dittatore. Ma usare quelle immagini è solo un modo per non far vedere gli uomini e le donne che stanno per bombardare. Per non far vedere un popolo che invece esiste. Per non mostrare la realtà, ma inventarne una, sceneggiata, in cui le persone non ci sono, quasi fossero tutte già morte. Invece a Baghdad abbiamo trovato degli esseri umani gentili, persone come noi. Ed è per questo che vogliamo mostrare chi si aggrappa alla vita e nasce davvero e sopravvivere, con una forza e un'umanità straordinarie, un'allegria che ci ha persino sorpreso in mezzo a una guerra che è già cominciata, o forse, per loro, non è mai finita».

Nelle immagini, in effetti, c'è l'esistenza quotidiana di un popolo costretto alla provvisorietà e alla povertà prima di tutto dal embargo che lo opprime da anni. Ma i volti, i sorrisi, gli occhi, gli abiti che si alternano davanti alla telecamera, che li segue nei mercati, nei bardove gli uomini giocano a dardino, nelle scuole, nelle case dove le donne preparano la cena, ci restituiscono anche

In un suq di Baghdad (foto di Sergio Ferraris)



## Com'era Baghdad. Il giorno prima

la forza di chi vuole resistere. Come, ad esempio, nelle immagini di un matrimonio: i due sposi su una strada, in mezzo ai palazzoni, dove chi ha qualcosa da offrire, per poco denaro, lo fa e trasforma in festa la fatica di chi non ha nulla, con i musicisti che cominciano a suonare, la gente che si aggrega nei balli e il venditore di panini che ne approfitta. O in quelle di chi si chiede «ma perché ci odiano tanto?», riferendosi agli americani, e costringendoci a riflettere su quanto, a seconda dei luoghi e delle persone che ci vivono, le prospettive possano essere anche molto diverse.

Tutti difendono la loro storia e una cultura millenaria. E si chiedono: «quanto può durare la forza? Imporsi con la forza su una civiltà lunghissima non può durare. La civiltà è più forte di qualsiasi missile». All'accademia di belle arti insegna Saad Altai, un pittore molto distinto che parla perfettamente l'italiano. Capelli brizzolati e viso intenso, ci tiene a spiegare che bisogna distinguere tra i popoli e il loro governo. Questo vale per tutti, dice. Per voi, per noi, per gli americani. Poi aggiunge: «siamo abituati a quello che dicono gli americani. E se tirano un missile non senti niente, basta che muori. Ma il problema degli americani è che non

hanno cultura alle spalle. Per questo non capiscono la diversità. E quindi vivono nel terrore. Hanno paura del diverso». Di diverso, però, nelle immagini dei bambini nelle scuole non c'è molto. Forse sono un po' indottrinati nell'inneggiare a Saddam ma, quando si avvicinano alla telecamera per dire il loro nome, ridono e scherzano come tutti i bambini del mondo. «Una sequenza che da sola interviene Scialotti - dice tutto. Sono quelli che andremo a bombardare. Non c'è molto da aggiungere». Diversi, invece, sono i disegni sulla lavagna - il cielo con le bombe - o la loro situazione negli ospedali. Mentre scorrono le immagini del Saddam Center Hospital Balsamo ricorda una bimba in fin di vita: «è stato terribile. Era malata di leucemia. Ci sono due reparti interi di bambini malati. Il primario ci ha spiegato che dopo i bombardamenti con l'uranio impoverito, l'incidenza di questa malattia è aumentata del 600%. E la cosa che lascia stralunati è che non ci sono le medicine perché l'embargo ne vieta l'importazione. L'ospedale è moderno, ma mancano i macchinari. E questo in una grande città. Figurati fuori dove gli ospedali nemmeno ci sono. Ci hanno detto che le condizioni di vita fuori da Baghdad sono terribili e ci hanno raccontato situazioni

estreme, come nella No Fly Zone, dove gli americani continuano a bombardare e sembra facciano anche il tiro al pastore e alle greggi. Per divertimento».

Quello che resta dopo un bombardamento Balsamo, Scialotti e Maselli lo hanno visto alla fine del loro viaggio: «siamo andati nel rifugio Al-meria dove, durante la guerra del Golfo, si infilarono due missili che uccisero 480 persone. Non volevano farci entrare. È impressionante: le vittime sono morte bollite a quasi 4000 gradi. Anche dopo molti anni, lì dentro si sente ancora tutto quello che è successo». «Dopo aver visto tutto questo - conclude Balsamo - ci è venuta in mente una metafora sul cielo».

Il cielo di Baghdad, appunto, che è bellissimo, con colori molto forti. E stiamo montando cercando di aprire finestre di voci e immagini sulla sua luce intensa. Perché lì, quegli uomini, quelle donne e quei bambini guardano il cielo come sede di Allah, ma anche come il luogo da cui arrivano gli aerei. E molti ci hanno detto che non accetteranno mai che il cielo sia solo di bombe. Per questo le immagini, alla fine, potrebbero diventare quella che gli autori chiamano, giustamente, la «straordinaria vita ordinaria» di una città che aspetta la guerra.